

Gli scenari apocalittici, le necessarie assicurazioni

L'EURO E GLI ERRORI DEL RACCONTO SOVRANISTA



di Leonardo Becchetti

La ricca e competente intervista rilasciata al "Corriere della Sera" il 10 giugno dal ministro dell'Economia Giovanni Tria ha inviato un segnale importante ai mercati. Il governo, si è capito, intende lavorare per la crescita e l'occupazione rafforzando l'Eurozona e l'euro ed è consapevole che la sostenibilità di deficit e debito sono prima di tutto fondamentali per noi come per ogni Paese del mondo, dentro e fuori un'unione monetaria. È decisivo per gli equilibri interni che il discorso abbia ottenuto il plauso del leader del movimento Cinque Stelle, il maggior partito di governo, che si dimostra più europeista della Lega. Con l'avvento del nuovo governo è accaduto (sta accadendo) in Italia qualcosa di inedito e di molto pericoloso: un principio di crisi finanziaria che si manifesta in un periodo di crescita economica e con i rapporti deficit/Pil e debito/Pil in calo. Non si tratta di irrazionalità o di capricci della speculazione, ma dei dubbi dei risparmiatori sulla solvibilità dei nostri titoli dovuti a un contratto di governo che prevede molte spese (circa 150 miliardi) e quasi nessuna copertura, abbinato a dichiarazioni incaute rilasciate da esponenti dell'esecutivo sulla possibile uscita dell'Italia dall'euro. Una sciagura di cui rischiamo di pagare già il conto in termini di maggiori interessi sul debito, tanto più grave perché questo periodo di (timida) crescita economica dovrebbe essere usato per rinforzare la nostra solidità economica e finanziaria al riparo da tempeste speculative internazionali sotto l'ombrello dell'euro. Molti dei nostri problemi nascono da una difficoltà di comprensione del funzionamento dei mercati finanziari e delle politiche economiche in un mondo sempre più interdipendente ed integrato. Il pensiero sovranista si nutre infatti di alcuni errori concettuali, ossessivamente ripetuti dai suoi seguaci nella comunicazione sociale: 1) l'unico modo per essere competitivi restando nell'euro è abbassare i salari, peggiorando la qualità del lavoro; 2) usciti dall'euro recupereremo la sovranità monetaria e di conseguenza la libertà di determinare le nostre politiche economiche; 3) non abbiamo bisogno della finanza internazionale e possiamo farcela da soli; 4) la svalutazione della nuova valuta sarà la chiave per crescere. Nessuna di queste proposizioni è corretta. La corsa al ribasso del costo del lavoro è un fenomeno più profondo legato alla globalizzazione. Nei Paesi con sovranità monetaria come gli Stati Uniti i lavoratori di bassa e media qualifica soffrono degli stessi problemi. Si può aumentare

qualità e quantità del lavoro nell'euro risolvendo i difetti strutturali del nostro sistema, migliorando in tecnologia e formazione del lavoro. L'idea che fuori dall'euro saremmo più liberi e potremmo fare qualunque cosa è anch'essa falsa. La storia economica passata e recente è piena di Paesi "liberi e sovrani" che con la loro fragile barchetta rischiano immediatamente di affondare quando le condizioni si fanno più difficili. Basta un aumento dei tassi d'interesse dei Paesi guida (Stati Uniti in primis) per trasformare un raffreddore in una polmonite, come sta accadendo in questi giorni in Argentina e Turchia, e come accadeva in Italia prima dell'euro, rendendo obbligatorie manovre di aumento dei tassi e limitando le possibilità di manovra dei Paesi "sovrani". La nostra posizione finanziaria netta a livello internazionale (*Net International Investment Position*) è migliorata, ma è ancora in passivo di 112 miliardi, con 750 miliardi di titoli di debito pubblico italiano detenuti da non residenti. Impossibile pensare di potercela fare da soli, se non sotto ipotesi irrealistiche come l'obbligo per i cittadini e le imprese di liquidare investimenti finanziari all'estero e investire solo in Italia sotto rigorosi controlli ai movimenti di capitali. Le svalutazioni, infine, non sono la bacchetta magica per il Paese e per l'export. Dentro l'euro abbiamo integrato le nostre filiere di prodotto con quelle degli altri Paesi (il 25% del valore aggiunto prodotto dall'export tedesco va a imprese italiane che fanno componenti del prodotto finito) e siamo già tra le maggiori potenze commerciali mondiali. La svalutazione impoverirebbe il nostro export e il suo contenuto tecnologico e aumenterebbe il prezzo dei beni importati generando forti pressioni inflazionistiche. I nostalgici della lira sembrano aver dimenticato che quello non era affatto il migliore dei mondi possibili e che proprio i suoi gravi limiti (inflazione, alti tassi d'interesse, estrema sensibilità agli choc finanziari globali) ci hanno spinto a cercare riparo sotto l'ombrello dell'euro. E sembrano ignorare che il mondo di oggi è molto più interdipendente e integrato di quello di allora rendendo ancora più pericoloso un eventuale esodo dall'euro e molto più simile a un inferno che a una "terra promessa" l'eventuale approdo di questo viaggio. Non ci resta che lavorare assieme agli altri Paesi membri per aumentare le potenzialità dell'Unione Europea ed evitare vittimismo e alibi che identificano in nemici esterni le cause dei nostri problemi e indeboliscono gli sforzi e gli impegni nel creare le condizioni per cavarcela da soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / IL DOCUMENTO VATICANO E IL GIUDIZIO SUI MERCATI

Verso una nuova finanza il cammino ora è segnato



di Stefano Zamagni

«**O**economicae et Pecuniariae Quaestiones» (Opq) è un documento - reso di dominio pubblico il 17 maggio 2018 - originale e intrigante. Originale per il taglio espositivo e soprattutto perché è la prima volta che la Congregazione per la Dottrina della Fede - la cui competenza copre anche le questioni di natura morale - interviene su una materia di Dottrina Sociale della Chiesa. Il lavoro congiunto tra Congregazione e Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato è già di per sé qualcosa che non può passare inosservato e che lascerà il segno. Opq è poi un contributo intrigante per il modo e per lo spessore con cui affronta una tematica che, come quella della nuova finanza, è oggi al centro delle preoccupazioni della Chiesa e della società in generale. (Papa Francesco ha approvato il Documento che entra pertanto nel Magistero ordinario). Come recita il sottotitolo («considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario» - corsivo aggiunto), non ci troviamo di fronte ad una sorta di esortazione apostolica o ad un testo di taglio pastorale. Piuttosto, vi si legge un'analisi, scientificamente fondata, delle cause remote dei disordini e dei guasti che l'architettura dell'attuale sistema finanziario va determinando.

Si legge al n.5: «La recente crisi finanziaria poteva essere l'occasione per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria, neutralizzando gli aspetti predatori e speculativi (sic) e valorizzando il servizio all'economia reale. Sebbene siano stati intrapresi molti sforzi positivi... non c'è stata però una reazione che abbia portato a ripensare quei criteri obsoleti che continuano a governare il mondo». A scanso di equivoci, è bene precisare che il documento non parla affatto contro la finanza, di cui riconosce la rilevanza e anzi la necessità (e non potrebbe essere diversamente, se si considera che la finanza moderna nasce entro l'alveo del pensiero economico francescano). Esso prende piuttosto posizione nei confronti di una realtà efficacemente descritta dal seguente dato: nel 1980, l'insieme degli attivi finanziari a livello mondiale era pressoché eguale al Pil sempre globale; nel 2015 la prima variabile era diventata dodici volte superiore alla seconda.

Il punto centrale dell'argomento sviluppato nel Documento è l'affermazione del principio secondo cui etica e finanza non possano continuare a vivere in sfere separate. Ciò implica il rigetto della tesi del Noma (*Non Overlapping Magisteria*) per primo formulata in economia nel 1829 da Richard Whately, cattedratico all'Università di Oxford e vescovo della Chiesa Anglicana. Secondo questa tesi, la sfera dell'economia va tenuta separata sia dalla sfera dell'etica sia da quella della politica, se si vuole che l'economia ambisca a vedersi riconosciuto lo statuto di disciplina scientifica. E così è stato, almeno fino a tempi recenti, quando si è cominciato a parlare con Amartya Sen e altri, di economia e etica. I paragrafi 7-12 di Opq si soffermano con grande incisività a descrivere come dall'accettazione del principio del Noma sia derivato l'accoglimento dell'assunto antropologico (di ascendenza Hobbesiana) dell'*homo homini lupus*, posto a fondamento della figura dell'*homo oeconomicus*. Ben diverso è l'assunto antropologico da cui parte il paradigma dell'economia civile - fondato da Antonio Genovesi nel 1753 a Napoli - che, rifiutando

esplicitamente il Noma, riconosce che *homo homini natura amicus*. («L'uomo è per natura amico dell'altro uomo»).

Seconda novità di rilievo del Documento è la rilevanza attribuita al principio della responsabilità adiaforica, di cui quasi mai si fa cenno. Il par.14 recita: «Ad il l'è del fatto che molti operatori siano singolarmente animati da buone e rette intenzioni, non è possibile ignorare che oggi l'industria finanziaria, a causa della sua pervasività e della sua inevitabile capacità di condizionare e di dominare l'economia reale, è un luogo dove gli egoismi e le sopraffazioni hanno un potenziale di dannosità della collettività che ha pochi eguali». È questo un esempio notevole di struttura di peccato, come la chiamò, per primo nella Dottrina Sociale della Chiesa, Giovanni Paolo II nella sua *Sollicitudo Rei Socialis* (1987). Non è il solo operatore di borsa, o banchiere o uomo d'affari ad essere responsabile delle conseguenze delle

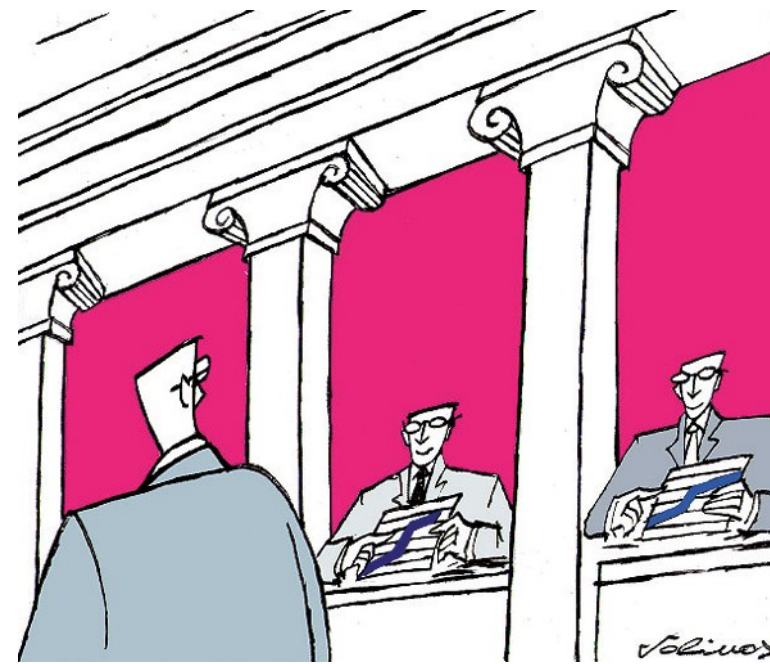
attrarre le persone meno attrezzate dal punto di vista etico, persone cioè che non hanno scrupoli morali e soprattutto molto avido. Riusciamo così a comprendere perché il problema non risiede unicamente nella presenza di poche o tante mele marce; ma è sulla stessa cesta delle mele che si deve intervenire. Il Documento in questione, infine, prende definitiva ed esplicita posizione contro la tesi della doppia moralità - purtroppo diffusa anche tra alcune organizzazioni di tipo finanziario che dichiarano di ispirarsi alla Dottrina Sociale della Chiesa. Per capire di che si tratta conviene partire dal saggio di Albert Carr, "Is business bluffing ethical?" pubblicato sulla prestigiosa *Harvard Business Review* nel 1968. È questo il saggio che, più di ogni altro, ha guidato fino ad oggi la riflessione etica nel mondo degli affari. Vi si legge che l'uomo d'affari di successo deve essere guidato da «un diverso insieme di standards etici», poiché «l'etica degli affari è l'etica del gioco (d'azzardo), diversa dall'etica religiosa». Assimilando il business al gioco del poker, il

noto economista americano conclude che «gli unici vincoli di ogni mossa nel business sono la legalità e il profitto. Se qualcosa non è illegale in senso stretto (sic) ed è profittevole allora è eticamente obbligatoria che l'uomo d'affari lo realizzi».

I paragrafi dal 22 al 34 di Opq si soffermano sul *faciendum*: che fare per cercare di invertire la situazione? Parecchie le proposte - tutte realizzabili - che vengono avanzate. Dal sostegno a istituti che praticano la finanza non speculativa, come le Banche di Credito Cooperativo, il microcredito, l'investimento socialmente responsabile, alle tante forme di finanza etica. Dalla chiusura della finanza offshore e dalle forme di cannibalismo economico di chi, con i *credit default swaps*, specula sul fallimento altrui, alla regolamentazione dello *shadow-banking*, soggetti finanziari non bancari che agiscono come banche ma operando al di fuori di ogni quadro normativo ufficiale. L'obiettivo da perseguire è quello di assicurare una effettiva biodiversità bancaria e finanziaria. Di speciale interesse è inoltre la proposta di affiancare ai Cda delle grandi banche Comitati Etici costituiti da persone moralmente integre oltre che competenti - così come già accade nei grandi policlinici. Nell'aprile 2015 la "Dutch Banking Association" (l'Associazione di tutte le banche olandesi) stabilì di esigere dai dipendenti delle banche (circa 87.000 persone) il "Giuramento del Banchiere", stilato sulla falsariga del giuramento ipocratico per i medici.

Il giuramento consta di otto impegni specifici. Ne indico solamente un paio: «Prometto e giuro di mai abusare delle mie conoscenze»; «Prometto e giuro di svolgere le mie funzioni in modo etico e con cura, adoperandomi di conciliare gli interessi di tutte le parti coinvolte: clienti, azionisti; occupati; società». Si opera dunque a favore di tutte le classi di *stakeholder* e non solamente di quella degli azionisti. Sarebbe bello se sull'esempio dell'Olanda - un Paese non certo sprovvisto di arretrato in materia finanziaria - anche l'Italia volesse seguire la traccia. Delle tre principali strategie con le quali si può cercare di uscire da una crisi di tipo entropico - quale è l'attuale - e cioè quella rivoluzionaria, quella riformista, quella trasformazionale, il Documento Opq sposa, in linea con il Magistero di papa Francesco, la terza. Si tratta di trasformare - non basta riformare - interi blocchi del sistema finanziario che si è venuto formando nell'ultimo quarantennio per riportare la finanza alla sua vocazione originaria: quella di servire il bene comune della *civitas* che, come ci ricorda Cicerone, è la «città delle anime», a differenza dell'*urbis* che è la «città delle pietre». È questa la strategia che vale, ad un tempo, a scongiurare il rischio sia di utopiche palingesi sia del misonemismo, che è l'atteggiamento tipico di chi detesta la novità e osteggia l'emergenza del nuovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il testo della Congregazione per la Dottrina della Fede «Oeconomicae et Pecuniariae Quaestiones» offre molti spunti per un discernimento etico sul sistema attuale e offre soluzioni concrete e nella direzione del bene comune

azioni che pone in atto. Anche le istituzioni economiche, se costruite su premesse di valore contrarie ad un'etica amica dell'uomo, possono generare danni enormi a prescindere dalle intenzioni di coloro che in esse operano. Per meglio comprendere la ragione di ciò, conviene fissare l'attenzione su tre caratteristiche specifiche della nuova finanza.

La prima è l'*impersonalità* dei contesti di mercato, la quale oscura il fatto che da qualche parte vi è sempre un qualcuno sull'altro lato dell'affare. La seconda caratteristica è la *complessità* della nuova finanza che fa sorgere problemi di agenzialità indiretta: il principale si riconosce moralmente disimpegnato nei confronti delle azioni poste in essere dal suo "ingegnere finanziario", cioè dall'esperto cui affida il compito di disegnare un certo prodotto, il quale a sua volta si mette il cuore in pace perché convinto di eseguire un ordine. Accade così che ognuno svolge il suo ruolo separando la propria azione dal contesto generale, rifiutandosi di accettare che, anche se solo amministrativamente, era parte dell'ingranaggio. Infine, la nuova finanza tende ad



diario
irregolare

di Mauro Armanino

Quelle storie di sabbia che il vento porta lontano

La sua compagna si chiama Princess, Principessa. Dopo essersi conosciuti in Algeria, da lì sono partiti assieme. Williams Harris è nato in Guinea Bissau, che di Stato porta solo il nome, con quello delle agenzie umanitarie che, assieme alla droga, ne permettono la sopravvivenza. È di padre originario della Guinea e di madre liberiana, con lei passa l'infanzia alla morte del padre. Scappa dalla Liberia quando il sergente Samuel Doe con un colpo di stato cruento prende il potere nel 1980. A dieci anni fugge nella vicina Costa d'Avorio con la madre, e lì ha il tempo di studiare nel campo dei rifugiati a Guiglo. Col diploma nei piedi torna in Liberia, passa in Guinea, solca il Senegal e raggiunge la Mauritania e qui frontiere sono blindate dall'Europa. Non gli resta che navigare nella sabbia dall'Atlantico al Mediterraneo.

Williams si arma di sana follia e, dopo aver passato Mali, Burkina Faso e Niger, raggiunge l'Algeria nel 2011. Incontra Princess e con lei parte verso la Libia nel 2016. Diallo aveva studiato da veterinario, ma in Guinea Conakry, e in patria aveva lavorato. Gli amici gli consigliano l'Algeria e Diallo pensa alla fattoria degli animali che incontrerà nei pressi di Algeri. Già il viaggio era cominciato male. A Bamako, capitale del Mali, un ufficio specializzato per migranti con denaro, gli aveva promesso un viaggio sicuro fino alla capitale e anche più in là, in Europa, se solo lo avesse desiderato. Pagato il biglietto, trovato l'inganno. Appena fuori dalla città di Gao, i ribelli, affiliati all'ufficio viaggiatori, si trasformano in doganieri armati e lo sequestrano fino a risarcimento compiuto. Diallo chiama la famiglia ignara del suo esodo, e per telefono, si fa mandare la somma richiesta dai rapitori. Arriva squattrinato ad Al-

Williams e Princess, una vita in viaggio sperando in migliori condizioni e in un futuro dignitoso. Ma tanti ostacoli e la cattiveria degli uomini li hanno ricacciati indietro

geri e, tramite un conoscente, trova lavoro in una fattoria che alleva polli. La fattoria degli animali nella quale sognava di lavorare si materializza, e Diallo può finalmente esercitare il mestiere per cui ha studiato. Si raccoglie e vendono uova, si produce carne da smerciare sul promettevole mercato della capitale, con prodotti locali. Passano 8 mesi e Diallo, dopo aver

inutilmente chiesto il salario è licenziato. Quanto a Williams e a Princess, si trovano ormai in Libia con l'idea di fare la traversata del Mediterraneo proibito. Tentano nei pressi di Bengasi senza successo, con una nave che non parte mai. In seguito, si spostano a Tripoli e sono entrambi detenuti in un centro per 7 mesi. Con soldi e altri artifici, Williams e Princess riprendono insieme la strada, stavolta del ritorno. Niamey, dopo Agadez, è tappa obbligata, con borse vuote e occhi pieni di passato. Stanchi, ammalati, persi tra le frontiere mobili del Sahel, cercano un futuro che avevano abbandonato anni prima. Williams dice che un sogno lo accompagna da tanto tempo e lui crede nei sogni. Si vede cantare di pace davanti a sterminate platee, nello stile dei gospel del suo Paese materno, e afferma che quella è la missione che Dio gli ha affidato da sempre. Che tutto ciò che ha sperimentato e sofferto, nei suoi 38 anni di vita,

doveva servire proprio a quello. Cantare per cambiare il mondo assieme alla Principessa, più volte violentata durante la detenzione in Libia. Chiede una preghiera e, prima di partire, il numero di telefono in caso cambiasse idea. Diallo cerca un'altra fattoria degli animali, ma nel suo Paese. Ha studiato e praticato il mestiere di veterinario e dice che stavolta troverà senz'altro un buon lavoro pagato. Gli animali nel Sahel non mancano e neppure le fattorie per i veterinari riattenti, con esperienza di lavoro, dall'Algeria. Diallo torna anche per occuparsi dei figli per i quali era partito. La più piccola si chiama Mariam, ha tre anni e vorrebbe essere grande come Aicha che di anni ne ha undici. Nella sola borsa che gli resta, Diallo ha nascosto polvere e regali, li ha messi da parte per la festa del Ramadan ormai vicina.

Niamey, giugno 2018

© RIPRODUZIONE RISERVATA